

tunità di «ripulire» la Galleria eliminandone le cose più scadenti (ventiquattro dipinti). Tuttavia l'argomento più importante restava sempre la sede del Museo, d'anno in anno riconosciuta più insufficiente all'ampliarsi delle collezioni; ed alla fine del '75 il direttore Bartolomeo Gastaldi, riassumeva, presente il sindaco, conte Rignon, ai due comitati le varie idee dibattute: sopraelevazione dell'attuale fabbricato (non approvata dal consiglio comunale), costruzione di un nuovo edificio presso il Po, creazione di un grandioso palazzo su uno dei lotti dell'antica Piazza d'Armi. Quest'ultimo progetto sembrava incontrasse il maggior favore, ma — a parte il fatto che il preventivo di spesa s'aggravava sulle 300.000 lire — conveniva tener presente che la località sarebbe risultata «molto eccentrica, e vi sarebbe quindi da temere che pur avendo un adatto locale il Museo, per la sua positura, non potesse, come da tutti desiderato, progredire». Perciò qualcuno tornava a pensare a Palazzo Madama.

In quegli anni infatti il luogo dove poi, per quasi mezzo secolo, la Galleria d'Arte Moderna accolse innumerevoli visitatori era giustamente ritenuto periferico, e nei giorni di neve persino le carrozze pubbliche — le «cittadine» i cui vetusti rari esemplari sono oggi l'immagine di un tempo defunto — stentavano ad avventurarsi oltre il corso di Piazza d'Armi, ch'era la prosecuzione, a ponente dello scalo di Porta Nuova, del corso del Re, poi corso Vittorio Emanuele. Porre un museo in una località simile sarebbe stato come collocarlo adesso nelle vicinanze di Mirafiori. E fu questa la ragione del voto negativo del consiglio comunale, nel 1879, ad una nuova proposta di trasferire il Museo in codesta zona.

Infatti due anni prima, al congresso artistico di Napoli, il conte Ernesto di Sambuy, rappresentante del municipio di Torino, aveva ottenuto che la IV Esposizione Nazionale d'Arte (dopo quelle di Parma nel '70, di Milano nel '72, di Napoli nel '77) si tenesse «in via eccezionale a Torino, ove si maturò l'unità d'Italia» nel 1879. Costituitasi una mastodontica commissione presieduta dal senatore Ferraris, sindaco di Torino, la quale escluse che «un edificio conveniente per la solenne Mostra» potesse sorgere in piazza Carlo Alberto, unito ai locali terreni del Palazzo Carignano, come qualcuno voleva, si deliberò di costruire «un monumento stabile» intitolato alla memoria del Re, morto in quei primi giorni del '78, «destinato a decorosa sede di un Museo Vittorio Emanuele II, ed anche del Museo Civico»; e frattanto il palazzo sarebbe servito ad ospitare l'Esposizione nazionale. Indipendentemente da quest'ultimo uso, il consiglio comunale bocciò la proposta per quanto concerneva la sede del Museo. Sorse